

GIAELE la benedetta che sconfigge il serpente

Giudici 4, 1-24

¹Eud era morto, e gli Israeliti ripresero a fare ciò che è male agli occhi del Signore. ²Il Signore li consegnò nelle mani di Iabin, re di Canaan, che regnava ad Asor. Il capo del suo esercito era Sisara, che abitava a Caroset-Goim. ³Gli Israeliti gridarono al Signore, perché Iabin aveva novecento carri di ferro e da vent'anni opprimeva duramente gli Israeliti.

⁴In quel tempo era giudice d'Israele una donna, una profetessa, Dèbora, moglie di Lappidòt. ⁵Ella sedeva sotto la palma di Dèbora, tra Rama e Betel, sulle montagne di Èfraim, e gli Israeliti salivano da lei per ottenere giustizia. ⁶Ella mandò a chiamare Barak, figlio di Abinòam, da Kedes di Nèftali, e gli disse: "Sappi che il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: "Va', marcia sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Nèftali e figli di Zàbulon. ⁷Io attirerò verso di te, al torrente Kison, Sisara, capo dell'esercito di Iabin, con i suoi carri e la sua gente che è numerosa, e lo consegnerò nelle tue mani". ⁸Barak le rispose: "Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò". ⁹Rispose: "Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna". Dèbora si alzò e andò con Barak a Kedes. ¹⁰Barak convocò Zàbulon e Nèftali a Kedes; diecimila uomini si misero al suo seguito e Dèbora andò con lui.



¹¹Cheber, il Kenita, si era separato dai Keniti, discendenti di Obab, suocero di Mosè, e aveva piantato le tende alla Quercia di Saannàim, che è presso Kedes.

¹²Fu riferito a Sisara che Barak, figlio di Abinòam, era salito sul monte Tabor. ¹³Allora Sisara radunò tutti i suoi carri, novecento carri di ferro, e tutta la gente che era con lui da Caroset-Goim fino al torrente Kison. ¹⁴Dèbora disse a Barak: "Alzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha messo Sisara nelle tue mani. Il Signore non è forse uscito in campo davanti a te?". Allora Barak scese dal monte Tabor, seguito da diecimila uomini. ¹⁵Il Signore sconfisse, davanti a Barak, Sisara con tutti i suoi carri e con tutto il suo esercito; Sisara scese dal carro e fuggì a piedi. ¹⁶Barak inseguì i carri e l'esercito fino a Caroset-Goim; tutto l'esercito di Sisara cadde a fil di spada: non ne scampò neppure uno.

¹⁷Intanto Sisara era fuggito a piedi verso la tenda di Giaele, moglie di Cheber il Kenita, perché vi era pace fra Iabin, re di Asor, e la casa di Cheber il Kenita. ¹⁸Giaele uscì incontro a Sisara e gli disse: "Férmami, mio signore, férmami da me: non temere". Egli entrò da lei nella sua tenda ed ella lo nascose con una coperta. ¹⁹Egli le disse: "Dammi da bere un po' d'acqua, perché ho sete". Ella aprì l'otre del latte, gli diede da bere e poi lo ricoprì. ²⁰Egli le disse: "Sta' all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: "C'è qui un uomo?", dirai: "Nessuno". ²¹Allora Giaele, moglie di Cheber, prese un picchetto della tenda, impugnò il martello, venne pian piano accanto a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; così morì. ²²Ed ecco sopraggiungere Barak, che inseguiva Sisara; Giaele gli uscì incontro e gli disse: "Vieni e ti mostrerò l'uomo che cerchi". Egli entrò da lei ed ecco Sisara era steso morto, con il picchetto nella tempia.

²³Così Dio umiliò quel giorno Iabin, re di Canaan, davanti agli Israeliti. ²⁴La mano degli Israeliti si fece sempre più pesante su Iabin, re di Canaan, finché ebbero stroncato Iabin, re di Canaan.

Guglielmo Caccia, soprannominato il Moncalvo, dal paese che lo vide cittadino non solo negli anni migliori, ma anche luogo dell'eterno riposo. Ecco l'uomo al quale venne affidata la realizzazione di una parte decorativa del santuario di Canepanova. Siamo nel periodo che va tra il 1614-1619 ca, in un contesto culturale che risentiva fortemente delle conseguenze della Controriforma, e per la cui causa il Moncalvo non smise mai di lavorare. Il suo modo di dipingere in "maniera devota" e superba lo conferma come il maggior esponente dell'arte della controriforma in Piemonte. Ma l'anima e la fede dell'artista ben traspaiono dalla delicatezza e finezza dei lineamenti che modellano le sue figure. Attraverso linee, colori e forme egli imprime quel senso di sacro, religioso e devoto che eleva lo spirito e parla al cuore e alla vita di coloro che si pongono in contemplazione delle donne e degli uomini che, attraverso la sua mano, hanno sempre qualcosa da testimoniare, e che per grazia sono giunti sino a noi. Chissà se la fede trasposta nelle opere ha toccato anche il cuore delle sue figlie, tutte e 5 divenute monache orsoline, due delle quali a loro volta pittrici di valore. È per loro che il padre fonda un monastero proprio a Moncalvo (non sarei sorpresa se, per raffigurare le sante donne, l'artista abbia modellato le fattezze sui lineamenti delle figlie).

Ed è di donne che questo santuario parla. Attenzione che non parla solo alle donne. A introdurci in questo luogo sponsale (si diceva lo scorso incontro come lo spazio sacro è il luogo dell'intimità con Dio, il giardino chiuso del Cantico) per mano del Moncalvo è Giaele. Ma chi è costei che tanto viene esaltata quanto è appena accennata nelle Sacre Scritture? La preannuncia un'altra donna, Debora, anch'essa raffigurata tra le 8 tele:

²⁴*Sia benedetta fra le donne Giaele,
la moglie di Cheber il Kenita,
benedetta fra le donne della tenda!*

²⁵*Acqua egli chiese, latte ella diede,
in una coppa da principi offrì panna.*

²⁶*Una mano ella stese al picchetto
e la destra a un martello da fabbri,
e colpì Sisara, lo percosse alla testa,
ne fracassò, ne trapassò la tempia.*

²⁷*Ai piedi di lei si contorse, cadde, giacque;
ai piedi di lei si contorse, cadde;
dove si contorse, là cadde finito.*

(Gdc 5, 24-27)

Quando accompagna Barak alla battaglia contro Sisara, infatti, così gli annuncia: “«Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna»”.

Interessante partire dal nome: GIAELE

Etimologicamente deriva dal nome ebraico יַעֲלֵ (Ya'el); la maggioranza delle interpretazioni gli dà il senso di "capra di montagna" o "capra selvatica", ma vi sono anche fonti che lo considerano un nome teoforico, ossia che contiene il divino (individuando al suo interno l'elemento *El*, "Dio", comune nell'onomastica ebraica), che gli danno il significato di "che giova", "che è utile". Giaele è colei che porta Dio con sé, giovando al popolo di Israele. È la straordinarietà di Dio che ancora una volta si fa prossimo, giova, è utile al suo popolo.

“Giaele, moglie di Eber il Kenita, perchè vi era pace fra Iabin, re di Cazor (sovrano di Caanan e di Sisara), e la casa di Eber il Kenita”. Giaele è quindi una moglie, una donna israelita come il marito e la sua casa, e nonostante le origini vive in pace con coloro che, a ben vedere, combattono e pervertono il popolo di Israele. Lo saprà, Giaele, che cosa sta succedendo? Ci viene narrato solo che “uscì incontro a Sisara (il quale scappando dalla battaglia stava accorrendo alla tenda della donna) e gli disse: «Fermati, mio signore, fermati da me: non temere»”. Il condottiero si fida della parola della donna, si fida in quanto sa che per gli ebrei l'ospitalità è qualcosa di estremamente sacro. Perciò “Egli

entrò da lei nella sua tenda ed essa lo nascose con una coperta. Egli le disse: «Dammi un po' d'acqua da bere perché ho sete». Essa aprì l'otre del latte, gli diede da bere e poi lo ricoprì. Egli le disse: «Sta all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: "C'è qui un uomo?", dirai: "Nessuno"». Sia il venir meno ad un precetto sacro che la fredda lucidità dell'azione violenta, è qualcosa che sconvolge e definisce l'azione salvifica di Dio verso il suo popolo, che si serve di uomini (in questo caso donne) e gesti inaspettati: "Ma Giaele, moglie di Eber, prese un picchetto della tenda, prese in mano il martello, venne pian piano a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; così morì". Ecco l'evento salvifico che prende forma tra le dita, i colori e i pennelli del Moncalvo. Entriamo anche noi nella scena attraverso il testo e la tela.

L'ambiente è scuro, siamo all'interno della tenda. Un lembo divelto nell'angolo in alto a destra lascia intravedere uno squarcio di cielo, il torrente Kison e un monte, il Tabor dove si è svolta la battaglia. Da sottolineare come, nel periodo in cui i Cananei occupavano la regione del Tabor e veneravano un gran numero di idoli, il popolo di Israele, che frequentava quest'altura, abbracciò largamente il politeismo cananaico, come dice il testo "tornarono a fare ciò che è male agli occhi del Signore", cosa della quale rende testimonianza, fra i profeti, in particolare Osea:

"Sì, il giudizio è contro di voi perché siete stati una trappola a Mispa, un laccio teso sul Tabor. Degli infedeli hanno scavato una fossa profonda e io sarò per tutti loro un castigo." (Os 5,1-2)

Malgrado le infedeltà del popolo giudaico, Dio lo sostiene nella lotta contro i Cananei e gli ordina:

"Va', fa' venire al monte Tabor e prendi con te diecimila uomini tra i figli di Neftali e i figli di Zabulon. Varò venire verso di te, al torrente di Qishon, Sisara, il capo dell'armata di Yabina, coi suoi carri e le sue truppe, e lo metterò nelle tue mani." (Gdc 4,6-7)

Cosa che il popolo ebraico fece, la Parola di Dio si compì e i Cananei furono battuti. Il Salmo 89 canta la gloria di Dio, al quale è associato chiaramente il monte Tabor:

Sei tu che hai creato il Mezzogiorno e il Settentrione, il Tabor e l'Ermon cantano il tuo nome.

(Sal 89,13)

Sullo stesso monte Cristo manifesta la sua gloria a Pietro, Giacomo e Giovanni, rivela la sua vera natura divina nella trasfigurazione, amplificandone e confermando così la sacralità del luogo. *(Mt 17,1-8; Mc 9,2-8 e Lc 9,28-36)*

Fuori è buio (non si sa se l'evento si sia svolto di notte). La notte diviene quindi un riferimento alla condizione del cuore propria del popolo di Israele, e non solo il suo. La notte è la condizione dell'uomo che si lascia conquistare dagli idoli e abbandona Dio. ma Dio non abbandona il suo popolo. Il periodo in cui Moncalvo dipinge questa scena, ossia il periodo della controriforma, durante il quale la Chiesa si è ritrovata necessariamente a rivedere le priorità legate alla trasmissione della fede, a difendere quanto ha di più sacro (le verità dogmatiche i sacramenti...) e nel contempo a contrastare le eresie di Lutero, ha in qualche modo influito sul lavoro dell'artista che individua nella crisi la notte dell'anima. Ma in questa notte Dio non si dimentica dell'uomo che grida a Lui.

L'azione si è compiuta perciò in un ambiente intimo, interno, interiore. La tenda è il luogo dell'intimità, il luogo dell'incontro con Dio, della relazione. L'oscurità pervade l'ambiente, nemmeno dall'esterno giunge la luce. Eppure ecco che la figura di Giaele, ritta in piedi dopo aver commesso l'omicidio, si staglia dall'ombra illuminata da una luce che non viene dall'esterno: ella solleva lo sguardo sereno e beato di chi sa di essere in pace, di essere stata strumento nelle mani di Dio e aver adempiuto alla Sua volontà. Uno sguardo volto verso uno squarcio di cielo che prepotentemente invade l'intimità di quel luogo. L'oltre di Dio si rende manifesto nel luogo della relazione. Un angelo, mediatore per eccellenza e messaggero tra il mondo di Dio e quello degli uomini, è in atto di consegnare a Giaele la palma della vittoria. Giaele spicca all'interno della scena quasi trasfigurata, illuminata nel volto e nei colori

che, delicati e luminosi, ne indicano uno stato di beatitudine propria di chi sa di essere totalmente aderente alla volontà di Dio. Ella con la destra regge il martello, alzandolo verso il cielo quasi a offrire a Dio lo strumento della salvezza, a "*Quel [Dio] che in pugno alla maschia Giaeale / Pose il maglio ed il colpo guidò.*", come canta Alessandro Manzoni in "Marzo 1821", mentre con la sinistra, languidamente, indica il picchetto conficcato nella testa di Sisara, che giace morto ai suoi piedi. Il cadavere ha ancora i lineamenti e le articolazioni che paiono contorcersi per il dolore, connotazioni brutali, quasi animalesche, mentre il sangue scorre dalla testa irrorandone il terreno. Il condottiero è ancora rivestito della sua armatura e giace ricoperto dal panno datogli da Giaeale per nascondere. Il soldato dalla forza bruta, dai muscoli possenti e nel cuore la perversione degli idoli che porta con sé, giace sconfitto, riverso a terra: Dio non permette al male di impossessarsi del cuore, di entrare nell'intimità dell'uomo se questo lo invoca con cuore sincero.

Specularmente a Sisara un'altra figura attira la nostra curiosità: un bambino (alcuni dicono un putтино, altri una servetta...) fa scorrere l'acqua dall'oltre al pavimento: è l'acqua che Giaeale ha negato a Sisara, avendogli dato da bere del latte, e che ora è utilizzata per lavare il sangue versato. Interessante il richiamo simbolico dell'acqua: come dall'oltre l'acqua versata lava via il sangue del nemico, così l'acqua del battesimo lava via il peccato (interessante prefigurazione). Infine Giaeale è presentata con passo incedente, quasi in una danza, si sta muovendo per dare l'annuncio a Barak, capo dell'esercito israelita, della vittoria. In abiti eleganti, femminili, con un'acconciatura propria delle donne dell'epoca del Moncalvo (a sottolineare come la Parola sia stata attualizzata, resa contemporanea nell'oggi dell'artista, e quindi lo può essere anche per noi, può prendere corpo anche per noi, nel nostro contemporaneo) che ne esaltano la bellezza e la consapevolezza di chi è, Giaeale non si ferma alle problematiche e non esita a dire il suo sì, "*Sia fatta la Tua volontà*" e ancora ci risuona l'eco: "*ecco la serva del Signore, si compia in me la Tua parola*". Per questo Giaeale è prefigurazione dell'Immacolata che schiaccia il capo al maligno serpente. Come Israele ha pervertito il cuore e si è dimenticato di Dio, così Dio lo ha riscattato per mano di una donna.

In ultimo un particolare, che può sembrare secondario, attira la nostra attenzione: un tavolo, rivestito da due tovaglie, una bianca e una rossa, quasi sovrasta il cadavere del condottiero, e sorregge un calice e un piatto. Ecco che fa da congiunzione tra la tenda e il mondo esterno. A colpire, prima di tutto, sono i colori delle tovaglie, colori che richiamano le vesti pasquali, il rosso del sangue versato di Cristo e il bianco della resurrezione. Legato alla presenza della palma fa riferimento al passo dell'apocalisse "*Costoro sono quelli che sono venuti dalla grande tribolazione, e hanno lavato le loro vesti e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello. Per questo essi sono davanti al trono di Dio e lo servono giorno e notte nel suo tempio; e colui che siede sul trono dimorerà tra di loro*". (Ap 7, 14-15).

Il tavolo posto a confine tra il dentro e il fuori, tra l'interno e l'esterno, può suggerire passaggio che quotidianamente ogni cristiano è chiamato a fare: nutrirsi dell'eucarestia è sia per la vita interiore che per quella esteriore, il corpo come lo spirito hanno necessità del cibo che li nutre per la vita eterna. Va ricordato come il Moncalvo non smetta mai di lavorare per contrastare la riforma protestante che in quegli anni andava diffondendosi. Il tutto è sottolineato dalla presenza del sangue come dell'acqua che scorrono ai piedi di Giaeale: sangue ed acqua sono per eccellenza una simbologia eucaristica di salvezza, "*dal costato uscì sangue ed acqua*".

Giaeale, rimanendo fedele alla sua quotidianità, ha saputo cogliere i segni della volontà di Dio.

TEMPO PERSONALE DI SILENZIO E RILETTURA

Rileggi la sua vicenda immergendoti nella tela: cosa dice a te? Cosa o chi, quale azione ti ha colpito o nel quale ti sei immedesimato? (Condivisione libera?)